

## LE TAVOLE DELL'ALLEANZA\*

MIRIAM VITERBI BEN HORIN\*

In un antico testo di mistica ebraica, lo Zohar, è scritto: «Le parole sulle due Tavole di pietra non erano incise ma le lettere risultavano formate da fuoco bianco e fuoco nero, fluttuante; il fuoco nero copriva quello bianco».

Questa immagine mi sembra particolarmente significativa per poter comprendere due punti che, secondo me, sono essenziali. Innanzitutto, le dieci Parole sulle Tavole non sono qualcosa di statico, di immobile; il fuoco è vita ed il fluttuare del fuoco è qui espressione di un processo costantemente in atto. Il fuoco del Sinai continua, cioè, a manifestarsi nei dieci comandamenti, in ogni tempo e ad ognuno di noi. E ci parla di vita. In secondo luogo, questo fuoco può parlarci solo se «oscurato»: ecco perché il fuoco nero copre quello bianco. Nel fuoco bianco i nostri occhi, non protetti, non possono guardare; vi è bisogno del fuoco nero, che parzialmente lo rivesta e gli dia una forma, affinché la Verità diventi per noi percettibile. L'uomo non può sopportare troppa luce improvvisa. La stessa rivelazione del Sinai, infatti, avvenne in una nube oscura. E, nelle Scritture, la nube ritorna sovente come immagine che accompagna il manifestarsi di Dio. Ma per Mosè è detto: «penetrò nel denso della nube» (Esodo 24,18). Si dice che nel decalogo sia già compresa tutta la Torah; e la Torah non è altro che una elaborazione del Nome di Dio. Quindi, è il Mistero del Nome ciò che permea completamente le Tavole dell'Alleanza.

Le Tavole, nel testo biblico, sono per lo più chiamate, appunto, «*luhot-ha-brit*», cioè Tavole del Patto o dell'Alleanza; altre volte, invece, «*luhot-ha-edut*», cioè Tavole della Testimonianza. Non esiste nulla, invece, che in ebraico corrisponda a «Tavole della legge»: questa è una traduzione impropria della parola Torah, che significa invece «insegnamento». L'Eterno, cioè, diede la Torah al popolo d'Israele «per insegnargli» il modo in cui vivere o, meglio, per «insegnargli a vivere».

«Decalogo», com'è noto, è un'espressione greca che significa «le dieci parole» (*asseret-ha-devarim*). «E l'Eterno scrisse sulle Tavole le parole del Patto, le 10 parole» (Es. 37,28). «Ed Egli vi promulgò il suo Patto, che vi comandò di osservare, cioè le dieci parole». (Deut. 4,13).

Secondo la tradizione, le Tavole preesistono all'evento del Sinai, essendo parte della creazione originaria. Nel Talmud babilonese le dieci parole del Patto sono poste in relazione alle dieci parole della Genesi: anzi, le dieci parole del Patto - in cui, come s'è detto, l'intera Torah è già racchiusa - sarebbero un necessario completamento della creazione stessa. Ma cosa vuol dire «completamento della Creazione»? Significa che, attraverso l'osservanza dei comandamenti, si può realizzare il mondo di Dio nel mondo creato: si può diventare, cioè, collaboratori di Dio nell'opera della redenzione. E questo è il significato ultimo del Patto del Sinai.

Prima di allora, nella storia sacra, il termine «*brit*», inteso come patto con Dio, era stato usato altre due volte: nella storia di Noè (Genesi 6,18) ed in quella dei Patriarchi (Genesi 17,4).

A Noè, in cambio della fedeltà, Dio aveva assicurato di non distruggere più il genere umano (Genesi 9, 9-17); ad Abramo aveva promesso di essere «padre di numerose genti» e la Terra di Canaan (Genesi 17,4-8) - promesse che troviamo poi riconfermate, con frasi pressoché identiche, sia ad Isacco che a Giacobbe.

---

\* *QUESTIONE ETICA E IMPEGNO ECUMENICO DELLE CHIESE*, Atti della XXIII Sessione di formazione ecumenica organizzata dal Segretariato Attività Ecumeniche (S.A.E.), La Mendola (Trento) 27 luglio – 4 agosto 1985, Dehoniane Napoli 1986, 116-123.

\* Mirjam Viterbi Ben Horin – Ebraica – Medico psichiatra e psicoanalista, Gerusalemme . Roma, *Ibidem*, 9.

Ora, il Patto del Sinai deve certamente essere considerato come il proseguimento di quello con i Patriarchi. In Esodo 6,5-8, infatti, è scritto: «Mi sono ricordato del mio patto ... vi eleggerò quale popolo a me appartenente ... e vi introdurrò nella terra che giurai di dare ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe».

Occorre osservare, però, che tra quello con i Patriarchi ed il Patto del Sinai vi è una sostanziale differenza: qui Dio stringe alleanza non più con un individuo singolo, ma con un intero popolo; qui, inoltre, la promessa entra nella sua fase di attuazione e di verifica. «Vi eleggerò quale popolo ... vi introdurrò nella Terra».

Subentra, quindi, in questo momento, un elemento di destino storico : della storia non solo del popolo d'Israele ma, forse, anche della storia di Dio nel mondo, attraverso l'osservanza della Torah. In Esodo 19,5, prima dell'enunciazione del Decalogo, l'Eterno dice a Mosè: «Indirizza questo messaggio alla casa di Giacobbe e questa dichiarazione ai figli d'Israele».

Israele, come si sa, è il nome che Giacobbe ricevette dopo la lotta con l'angelo: notiamo quindi, in questa frase, una apparente ripetizione. Ma quale ne è il significato? Io credo che esso sia da vedersi così: qui, nel Sinai, Dio parla ad ognuno ed all'intero popolo ad un tempo. Per questo è detto: «Casa di Giacobbe e figli d'Israele » (Es. 19,3).

Il singolo, cioè, viene coinvolto dall'Eterno nella responsabilità collettiva di fronte a Lui. Ed il testo poi prosegue: « ... se voi ubbidirete alla Mia Voce e manterrete il Mio Patto ... sarete per Me un reame di sacerdoti, una nazione consacrata ...» (Es. 19, 5). Ed il popolo a voce unanime rispose: «Tutto ciò che ha detto il Signore noi lo eseguiremo» (Es. 19,8).

In questi passaggi noi vediamo, quindi, tutto il contenuto manifesto di quello speciale rapporto che lì, nel Sinai, si stabilì fra l'Eterno ed il popolo d'Israele: una mutua assunzione di impegni da parte di Dio verso l'uomo e da parte dell'uomo verso Dio.

Noi possiamo parlare solo di ciò che è chiesto all'uomo, pur nella nebulosità del suo reale significato: e questo è ciò che «la stessa mano di Dio» (Deut. 9,10) scrisse sulle Tavole dell'Alleanza.

« Ed Egli vi espose il Suo patto, che vi comandò di osservare, cioè le 10 parole che Egli scrisse su due Tavole di pietra» (Deut 4,13) In testa al Decalogo vi è la *affermazione della Realtà di Dio*:

«Io sono il Signore Dio tuo». Senza questo inizio, nessuno dei comandamenti successivi avrebbe il suo vero e più profondo significato: esso ne costituisce il perno assoluto. Qui il Nome dell'Eterno è espresso dal Tetragramma, il cui mistero è infinito.

«Io sono il Signore Dio tuo». E prosegue, specificando: «... che ti feci uscire dal paese d'Egitto, dalla casa degli schiavi». Ora, se si comprende questo *primo comandamento*, il significato del *secondo* è già implicito. Non si possono avere altri dei, se si è conosciuto l'Eterno. Ed ancora: l'Eterno non può essere delimitato, non può essere ridotto ad una immagine. La sua Essenza verrebbe, così, completamente tradita. Anzi, ciò è talmente impensabile che, se si guarda bene, nel decalogo non vi è alcun accenno al riguardo. Non è detto, infatti: «Non ti farai la Mia immagine». Ma, genericamente: «Non ti farai immagine di quanto esiste in cielo, in terra e nelle acque»<sup>1</sup>. Secondo la tradizione, queste parole sono interpretate come un divieto di farsi degli idoli. Ma è, questa, l'unica possibilità di lettura?

Il «fissare l'immagine» può significare il ridurre l'esistenza a quell'attimo in cui l'immagine fu fissata; mentre la vita sta proprio nel suo continuo fluire, essere, interagire e trasformarsi in una unità molteplice.

Quindi l'immagine è, in un certo senso, la non-vita. Ciò che è proibito, allora, dal Dio vivente, è la non-vita.

---

<sup>1</sup> Nella Bibbia, il divieto di immagine costituisce il secondo comandamento. E qualora questo venga enucleato, incorporandolo o no al primo, allora la numerazione cambia: il terzo comandamento diventa il secondo, il quarto diventa il terzo, ecc.

Del resto, questa è proprio anche una caratteristica degli idoli: «hanno occhi ma non vedono, hanno orecchie ma non sentono ... sono come i morti» (Salmo 115).

Anche il *terzo comandamento* è implicitamente collegato al primo. Noi non possiamo pronunciare il Nome espresso dal Tetragramma. Possiamo chiamare Dio con altri nomi, ma non con «quello». Il mistero dell'Eterno non può essere evocato, se non nella sacralità di un momento ben preciso.

Abbiamo brevemente considerato, fin qui, i primi tre comandamenti, cioè i primi tre fra i cinque comandamenti che si riferiscono a Dio. Gli *ultimi cinque*, invece, regolano il rapporto fra uomo e uomo e costituiscono, a tutt'oggi, la base di ogni etica umana e di ogni convivere civile.

Se nel «non uccidere» è richiesto il rispetto per la vita, quella vita che appartiene e deve appartenere al Mistero, nei comandamenti successivi è invece espresso il modo in cui porsi di fronte a questa stessa vita. Noi leggiamo: non commettere adulterio, non rubare, non fare falsa testimonianza. E poi, non desiderare la casa, la moglie, lo schiavo, il bue, l'asino e qualsiasi cosa appartenga al tuo prossimo. Fermiamoci un momento e chiediamoci quale sia il significato attuale di queste parole, anche per noi di oggi. Qui è l'invidia, manifesta o no, ciò che deve essere evitato.

Ma cosa è, in realtà, l'invidia? Noi desideriamo le cose «dell'altro» quando non riusciamo a trovare appagamento nella nostra esistenza. Il rincorrere ciò che non si ha è spesso un modo - ed è il più semplice - per sfuggire alla nostra stessa vita, a ciò che nella nostra contingenza temporale ci viene offerto dall'Eterno, come doni o come prove, ma sempre per ottenere una risposta. Quindi è, in un certo senso, un altro modo di uccidere: di uccidere cioè l'esperienza che è vita.

Troppo spesso noi fuggiamo davanti a noi stessi, cioè davanti al nostro essere nel mondo, proiettando al di fuori di noi una nostra oscura e rifiutata esigenza interiore.

Allora, io credo che gli ultimi quattro comandamenti possano essere letti così: «Realizza in te stesso ciò che tu cerchi al di fuori di te. Unifica te stesso con la tua stessa vita». Ciò è certamente un compito difficile, assai più difficile che il non desiderare o il non rubare. Ma se obbediamo solamente ad un divieto, anche se da noi attivamente accettato, io credo che ciò non sia sufficiente. Dobbiamo realizzare invece ciò per cui quel divieto diventi inutile.

Il nostro compito qui, nel mondo, è quello di cercare di comprendere cosa l'esistenza chiede realmente da noi, ma senza voler essere ciò che non siamo e che non siamo chiamati ad essere.

«Sii integro col Signore Dio tuo» significa questo (Deut. 18, 13).

Fra i primi tre comandamenti che, come abbiamo visto, si riferiscono all'Essenza di Dio, e gli ultimi cinque che regolano il nostro essere nel mondo, *il IV ed il V* occupano un posto del tutto particolare. Anche se danno norme per il comportamento fra gli uomini, essi appartengono ancora ai comandamenti che riguardano Dio. Infatti in questi, come nei primi tre, noi troviamo il Tetragramma, cioè il Nome sacro ed impronunciabile: ciò spiega il perché, nella tradizione ebraica, i primi cinque e gli ultimi cinque comandamenti sono riuniti, rispettivamente, nella prima e nella seconda Tavola. Inoltre il IV ed il V rappresentano i due unici comandamenti positivi oltre al primo; tutti gli altri, infatti, sono costituiti da divieti.

Più volte, nella Scrittura, questi due comandamenti sono menzionati insieme, come ad es. in Levitico 19,2: «Santi, dovete essere, perché Santo sono io, il Signore Dio vostro. Ognuno tema suo padre e sua madre ed osservi i Miei Sabati. Io sono il Signore vostro Dio». Come risulta da questi versetti, il IV ed il V comandamento sono rivolti all'uomo come facente parte della collettività d'Israele: il rapporto speciale si stabilisce quindi non più con il singolo ma con il popolo, di cui ogni singolo è parte essenziale.

A proposito del *IV comandamento*, che si riferisce all'osservanza ed alla *santificazione del Sabato*, dobbiamo notare che la parola «*kadosh*», santo, era comparsa per la prima volta proprio in riferimento al settimo giorno, quando Dio si fermò, «cessò (*shavat*) da tutta la Sua opera che aveva compiuto, benedisse il settimo giorno e lo santificò ».

La prima cosa santa, quindi, appartiene non allo spazio ma alla categoria del tempo: e, santificando il settimo giorno, l'Eterno vi ha infuso la sua stessa Essenza, aprendolo così al mistero di ciò che è oltre il tempo. Santificare il Sabato, per noi, significa perciò celebrare il nostro essere nella storia e, quindi, nel tempo e attraverso il tempo, riportarci alla Eternità di Dio.

La «*imitatio Dei*» trova, nell'osservanza del Sabato la sua massima espressione. È detto, in Esodo 31,12 : «Badate bene di osservare i Miei Sabati, perché il Sabato è un segno fra me e voi di generazione in generazione, affinché voi sappiate che sono io il Signore che vi santifico ... I figli d'Israele dunque osserveranno il Sabato celebrandolo di generazione in generazione come patto eterno. Fra Me ed i figli d'Israele è un segno perpetuo».

«Di generazione in generazione» è scritto, a proposito della osservanza del Sabato. E, nel comandamento successivo, questo concetto viene riproposto in modo ancor più concreto.

Del *V Comandamento*, in genere, si è abituati a conoscere solo la prima parte, e cioè: «Onora tuo padre e tua madre». Ma, così, noi siamo di fronte ad un comandamento mutilato, che a volte può anche lasciarci perplessi. È scritto, invece: «Onora tuo padre e tua madre, affinché si prolunghino i tuoi giorni nella terra che il Signore Dio ti dà».

Ed il Tetragramma, qui, si trova nella seconda parte, cioè proprio in quella che di solito viene omessa: vale a dire che, del *V comandamento*, si considera non solo un frammento, ma anche quello meno pregnante. Allora, se leggiamo integralmente la proposizione, il suo significato cambia ed acquista una dimensione ben diversa. Il padre e la madre non sono più soltanto i «nostri» genitori, ma rappresentano l'anello che ci congiunge, verticalmente, alle generazioni che ci precedettero: l'anello, cioè, che ci congiunge e che ci colloca in un certo punto della storia del popolo. «Onora quindi la tua storia - e questo tuo essere nella storia del popolo - che non può essere disgiunta dalla 'terra che Iddio ti dà'».

In tal modo, con queste parole, viene a concludersi la prima delle due Tavole, quella dei doveri che Israele deve adempiere verso l'Eterno. Iniziata con l'affermazione della Realtà di Dio, che ci ha liberato dalla «casa degli schiavi», essa termina appunto con la frase: «la Terra che l'Eterno tuo Dio ti dà». È come la conclusione che viene dopo una premessa: e tutti i comandamenti della prima Tavola, la Tavola di Dio, vengono ad essere racchiusi ed a trovare il loro compimento fra queste due affermazioni.

Ma, se noi osserviamo le *due Tavole insieme*, notiamo che vi è una correlazione molto stretta fra le cinque Parole della prima Tavola e le cinque della seconda. Anzi, stando alla tradizione, le cinque Parole della seconda Tavola sono comprese nelle cinque corrispondenti Parole della prima: vale a dire che, nei doveri dell'uomo verso Dio sono già impliciti anche i doveri dell'uomo verso l'uomo e viceversa. È scritto, nello Zohar: «chi sta da un lato può vedere ciò che è scritto sull'altro lato, e leggerlo, poiché abbiamo imparato che la sinistra (cioè la seconda Tavola) è compresa nella destra (cioè la prima<sup>2</sup>). Così infatti è la scrittura di Dio.

Quindi, ciò che accade è questo: chi sta da un lato legge: «Io sono il Signore Dio tuo» e, in quelle stesse parole, egli può leggere «Tu non ucciderai»: cioè nella prima Parola della prima Tavola egli vede anche la prima Parola della seconda Tavola, ovvero il primo ed il sesto comandamento insieme. In questo noi dobbiamo vedere che l'assassino, distruggendo una vita umana, distrugge l'«immagine » di Dio nell'uomo: essendo la vita umana, nella sua

---

<sup>2</sup> Si tenga presente che la scrittura ebraica va da destra a sinistra e, quindi, la prima tavola è quella di destra.

contingenza temporale, un riflesso della Eternità di Dio.

Così, proseguendo, il secondo comandamento «Tu non avrai altri dei all'infuori di Me» contiene il motivo del settimo, cioè «Tu non commetterai adulterio»: vale a dire, «devi seguire la via della fedeltà».

Il IV ed il V, corrispondendo ai divieti di falsa testimonianza e di desiderio, possono essere, secondo me, interpretati così: «Tu farai testimonianza dell'Eterno» e «non dovrai desiderare null'altro se non ciò che ti viene da Lui». Solo così, infatti, Israele potrà pienamente realizzarsi, quale collaboratore di Dio nei piani dell'Alleanza.

A questo punto io credo che ci dobbiamo fermare, per riflettere sulla *reciprocità che lega* in modo assoluto *la prima alla seconda Tavola*. Questo ci dice che il mondo di Dio ed il mondo dell'uomo sono strettamente correlati. Non solo, ma il mondo di Dio deve realizzarsi proprio qui, sulla terra: questo è il nostro compito verso Dio.

È scritto, in *Levitico Rabba* 31, 4: «Il Signore disse all'uomo: la tua lampada è nelle mie mani e la mia è nelle tue mani. La tua lampada è nelle mie, come è detto: 'Lo spirito dell'uomo è una lucerna del Signore' (Prov. 20,27). La mia lampada è nelle tue mani per accendere la lampada eterna. Se tu accendi la mia lampada, Io accenderò la tua».